

Il cristianesimo è la pienezza dell'umano

Visita pastorale decanato di Bresso | San Martino a Cusano Milanino | 10 novembre 2016

Benvenuti a tutti. Grazie tantissimo a don Angelo. Grazie al Vicario episcopale, a tutti i sacerdoti presenti, alle religiose e a tutti voi che avete trovato in una sera feriale di autunno l'energia e avete compiuto la scelta di lasciarvi convocare in occasione di questa assemblea attraverso la quale il Vescovo intende instaurare un dialogo con i suoi fedeli.

Allora la prima cosa è: cosa è la Visita Pastorale. Quando uno diventa Vescovo, oltre ad incontrare il Santo Padre, deve passare alla Congregazione dei Vescovi che è una realtà un po' come gli uffici di Curia che si preoccupa dei Vescovi di tutto il mondo; e lì deve fare un giuramento, come hanno fatto stamattina 14 parroci della nostra Diocesi che stanno prendendo un incarico nuovo, e prima di uscire il Cardinale presidente ti mette in mano un libro e sul libro è scritto "Direttorio per i Vescovi" in cui in 200 pagine sono contenute tutte le cose che secondo la tradizione della Chiesa e secondo il Codice di Diritto Canonico, che come sapete viene ovviamente da un approfondimento della fede, il Vescovo deve osservare o fare. E c'è un lungo capitolo dedicato alla Visita Pastorale, che a noi milanesi sta particolarmente a cuore perché si può dire che sostanzialmente l'inventore della Visita Pastorale nei termini che ha preso a partire da dopo il Concilio di Trento è stato il nostro San Carlo, ed è stato lui che l'ha praticata per primo in un modo molto capillare e molto articolato. Allora anche le tre valli che stanno in cima al Canton Ticino facevano parte della Diocesi, e San Carlo le ha visitate ben tre volte. Dicono che estenuasse i cavalli, voleva ogni 20 chilometri una nuova..., voleva il cambio, e li stremava letteralmente. E una volta è andato giù fino all'abbazia di Einsiedeln, ha fatto il Gottardo ed è sceso a visitare i monaci. Ha trovato una situazione abbastanza disastrosa, soprattutto in periferia: tabernacoli pieni di ragnatele, Sacramento che era lì da tanti mesi, situazione dei sacerdoti dal punto di vista del celibato non tanto per la quale, elementi di clientele ecc., ed ha attuato una grande riforma. Ma non è di questo che parla il Direttorio, perché i nostri tempi sono da questo punto di vista più sani, da altri punti di vista più malati, ma dipende. Ma allora lì, su questo Direttorio c'è scritto questo, che la Visita Pastorale che il Vescovo fa "è una espressione privilegiata mediante la quale egli si rende presente, assieme ai suoi collaboratori – voi capite che nella nostra Diocesi di 5 milioni di abitanti non può essere diverso – per esercitare la propria responsabilità" e la descrive così: "nel consolare, guidare, incoraggiare, dopo averlo convocato, il popolo santo di Dio che gli è stato affidato". E questo è il senso della presenza dell'Arcivescovo questa sera tra di voi.

Che scopo abbiamo voluto dare, parlando col Consiglio episcopale permanente, con i Decani, con i Consigli presbiterali, pastorali, a questa Visita Pastorale?

Anzitutto abbiamo voluto chiamarla una "Visita Pastorale feriale", cioè che entri dentro nella normalità della vita: quindi non implica impegni straordinari, eccezionali, non implica la presenza per più giorni del Vescovo ecc., ma si vuole inserire nella vita che voi normalmente vivete. Ecco perché l'abbiamo chiamata "feriale". Per esempio, mi pare che voi festeggiate San Martino: allora si inserisce nella vostra festa di San Martino e nel cammino bellissimo che ho visto dalle relazioni che mi sono state presentate e dagli interventi che sono realmente – penso di non offendere nessuno – tra i migliori tra le 47 assemblee decanali che ho fatto, molto precisi, accurati, profondi ecc.; dicevo, si inserisce in questo lavoro di preparazione che voi avete fatto e che è ammirevole e cerca appunto di realizzare quel rinnovamento del cuore che ognuno di noi si aspetta tutti i giorni e che è stato ben identificato dalla lettura che don Angelo ha fatto di un pezzo del brano della conversione dell'Innominato. Voi siete accorsi stasera in tempi e modalità diverse, però con lo stesso desiderio nel cuore: che è più che una curiosità come pensava prima l'Innominato! Dopo, quando si è sbloccato ed ha incontrato l'Arcivescovo e si è convertito, è diventato realmente, quel trasporto, è diventato appunto una gioia, una gioia che don Angelo ha detto scaturisce dal rapporto tra di noi, che è un

rapporto di comunione ecclesiale. Per questo voglio farvi notare una cosa, prima di ritornare un attimo sullo scopo della Visita Pastorale, lo scopo specifico. Che quando i cristiani si incontrano, come stiamo facendo noi questa sera – “*convoca*, dice il Direttorio, *l’Arcivescovo convoca*” -, ma dove facciamo noi questa esperienza di convocazione in maniera normale? La facciamo la domenica con l’Eucarestia! Gesù ci *convoca*, ci chiama insieme: lasciamo le nostre case e insieme ci ritroviamo per vivere la passione, la morte, la resurrezione di Gesù da cui scaturisce, mediante la cena simbolica del pane e del vino trasformati, scaturisce appunto la Chiesa, la comunità. Allora quando noi ci troviamo, quando facciamo degli incontri, non facciamo delle riunioni: noi non siamo un partito, non dobbiamo convincere nessuno; noi vogliamo vivere con verità ciò che abbiamo incontrato come una esperienza di bellezza e di pienezza nella nostra vita, che è la fede in Gesù che con gioia possiamo vivere nella Chiesa. Allora la nostra è una assemblea ecclesiale, è il prolungamento dell’Eucarestia. Dovrebbe essere sempre così. Ogni incontro tra noi cristiani dovrebbe essere sempre così, perché questo determina, questa coscienza della radice eucaristica del nostro trovarsi determina un atteggiamento di ascolto diverso! Determina una capacità di giudizio. La parola greca che dice “giudizio” è la parola “critica”, ma la parola critica è stata logorata; la critica è stata pensata troppo spesso, soprattutto nella fase dell’ideologia tra il ’71 e il ’72 fino a metà degli anni ’90, è stata pensata spesso in termini di opposizione, di dialettica, di cercare il pelo nell’uovo di quello che l’altro dice piuttosto che di un lasciarsi fecondare dall’altro e dal suo desiderio di comunicare qualche cosa di sé. Quindi l’assemblea ecclesiale che stiamo facendo ha questo intento, e lo stile di preparazione esprime proprio questo dato: c’è tutto un lavoro che voi avete compiuto che adesso chiede all’Arcivescovo di interloquire con voi.

Dicevo che lo scopo della Visita Pastorale in senso specifico è molto legato alla Lettera Pastorale di questi due anni che è stata ripresa da questo libretto sulle indicazioni per l’anno ’16 – ’17, che è intitolato, intitolata “*Educarsi al pensiero di Cristo*”. È una espressione di San Paolo, ma il termine esatto per dire “pensiero” che il testo greco usa è più preciso, vuol dire “mentalità”: educarci alla mentalità di Cristo; e altrove lo stesso Paolo dice: “*Abbate gli stessi sentimenti di Cristo*”. Perché abbiamo scelto questo tema e perché vogliamo che sia lo scopo della Visita Pastorale? Perché stiamo tutti constatando, e i vostri interventi lo svelano molto bene che, soprattutto a partire dal ’72, da quando, diciamo, il movimento studentesco ha preso un certo tipo di andamento, è andata crescendo nella comunità cristiana una situazione di separazione tra la fede e la vita molto marcata. Il beato Paolo VI aveva già intuito questa cosa nel ’32. Io ho citato quel passaggio lì nella mia Messa di ingresso, di presa di “possesso” tra virgolette della Diocesi. Scrisse, era un giovane monsignore allora, avrà avuto 35, 36 anni, scrisse: “*La cultura ha già lasciato alle spalle Gesù Cristo*”. E lo scrisse con il timore che questa cosa si diffondesse sempre di più, intaccasse il popolo semplice, come noi siamo, e quindi portasse all’allargarsi di questo fossato tra la fede e la vita. E effettivamente questo è avvenuto! Quando il beato Paolo VI è stato nominato Arcivescovo di Milano, intuendo, riprendendo questo tema, prese la decisione della grande “missione” di Milano: è stato un evento unico! Più di 1.500 sacerdoti e religiosi che sono andati dovunque, in ogni azienda, in ogni scuola, in ogni realtà istituzionale, perché era veramente molto, molto preoccupato di questa situazione. E effettivamente la nostra realtà cristiana, anche la nostra realtà ambrosiana, che pure mantiene, come voi documentate, una grande, consapevole vitalità, patisce questo stato di cose: quasi il 90% degli abitanti della Diocesi è battezzata, ma quanti hanno perso la strada di casa! E il Battesimo non lo può togliere nessuno, sono nostri fratelli e nostre sorelle in senso pieno!

Allora ci siamo resi conto che il motivo per cui questo fossato tende ad allargarsi è legato al fatto che noi viviamo autenticamente l’Eucarestia, la santa Messa domenicale, senza la quale la Chiesa non esisterebbe più! Le grandi confessioni cristiane come i luterani, i calvinisti, gli stessi anglicani, hanno percentuali di frequenza al rito domenicale dello zero virgola eh, zero virgola! Perché non c’è il gesto dell’Eucarestia! La sola riflessione sulla Scrittura, intesa come Libro, non funziona. Allora noi ci siamo resi conto che la partecipazione all’Eucarestia è molto “attuosa” dice il Concilio, è realmente consapevole. È vero che fino all’inizio del ’70 frequentava il 70%, ma molti, mi ricordo

io che ero già un giovanotto, stavano lì così ad aspettare che la Messa finisse! I più giovani non sanno che c'era questa abitudine: si diceva che uno perdeva la Messa se entrava dopo che il sacerdote aveva scoperto il calice e si poteva andar via subito dopo il "Padre nostro"; e allora io mi ricordo che quando confessavo, da prete giovane, molti mi dicevano che loro prendevano la Messa sia pure in formato breve – confessavo al mio paesino, al mio paesello. Allora io mi sono preso la briga di dire ad uno che mi diceva questa cosa: «Ma scusi, questo è un po' poco. Perché fa così?» Lui mi ha guardato ridendo e «Anch' el so pa' fa insci!». «Non è mica un bel motivo! - gli ho detto io - Mio papà se la vedrà lui, ma lei!» per dire. Quindi era un tipo di frequenza molto nutrita, però non sempre consapevole. Adesso è più consapevole. Quando usciamo di Chiesa il rischio è di valutare le cose come le valuta l'opinione dei mass media, l'opinione dominante. E non affrontiamo più i problemi che abbiamo, in relazione agli affetti, al tema dell'amore e della differenza sessuale, in relazione al lavoro, in relazione al riposo, in relazione all'esperienza del male fisico, del male morale, della morte, di cosa ci sarà dopo la morte, dell'edificazione di una amicizia civica in una società che è diventata plurale, in cui convivono visioni del mondo diverse: lì tendiamo a valutare le cose come tutti! E ad affrontarle con i sentimenti istintivi! È come se l'appartenenza a Gesù e l'appartenenza tra di noi non diventasse un criterio di valutazione della vita!

Ecco allora lo scopo dell'educarsi alla mentalità di Cristo ed avere i sentimenti di Cristo, che è lo scopo della Visita Pastorale, che come sapete si svolge in tre momenti, non necessariamente conseguenti l'uno all'altro, ma sovrapposti: l'apertura, proprio per significare, per manifestare questa attitudine, diciamo, di *convocazione*, e fatta da questa assemblea con il Vescovo; poi i Vicari episcopali con i Decani cercano di entrare in talune realtà particolari; poi ci sarà una terza fase che è la più importante di tutte che è una fase di verifica, ma che non faremo ragionando "è andato bene", "è andato male", no! ma individuando un passo, come lui ha fatto indicandone tre, un passo, che ogni singola realtà, ogni comunità pastorale e il Decanato, la Parrocchia individua come decisivo, come ciò di cui ha più bisogno. E questo ci consentirà anche di vedere bene i frutti della Visita Pastorale. Sono questi i tre momenti. Questo passo sarà sotto la responsabilità e la guida del Vicario generale. Ecco, questo un po' per tracciare un quadro.

DOMANDE

- *Sono Emanuele. Ho 25 anni e insegno da poco ad una scuola media a Milano. Alcuni amici ci hanno riferito dell'incontro da lei tenuto il 21 settembre scorso in occasione dei primi 10 anni di Messa dei sacerdoti della Diocesi. Ci è parso che quel suo intervento abbia messo efficacemente in luce la situazione dei giovani d'oggi, che è la nostra situazione. Ci siamo ritrovati in particolare in alcune espressioni con cui ha descritto il contesto in cui siamo cresciuti e con il quale siamo chiamati quotidianamente a confrontarci: in particolare nelle espressioni dell' "autismo spirituale" inteso come "estrema forma di isolamento dell'uomo moderno" e della "fragilità affettiva", della "incapacità a costruire legami solidi". Sono espressioni che descrivono il mondo che ci circonda, ma che non abbiamo difficoltà a ritrovare anche in noi. Volendo porre una domanda riguardo alla nostra possibilità di testimonianza della fede, abbiamo considerato la nostra esperienza: ci sembra, infatti, che la forza della esperienza cristiana possa ancora oggi far leva su un gancio ineludibile che è proprio quello che lei ricordava nel suo intervento: ossia l'inesauribile desiderio della felicità e della libertà. Anche per noi, infatti, il percorso della fede è iniziato con il riconoscimento di un surplus di vitalità, di letizia, di verità, incarnato nel rapporto con uomini e donne appartenenti alla Chiesa. Rifacendoci un'ultima volta alle sue parole, vorremmo chiederle, Eminenza: cosa lei intende quando dice che per noi e per le nostre comunità è necessario un costante cammino di conversione? E come guardare all'invito da lei ricevuto quando affermava: "È finito il tempo di delimitare anagraficamente e geograficamente i confini della nostra missione"?*

Grazie, Emanuele

- *Buonasera Eminenza. Sono Matteo, un giovane di 21 anni della Comunità pastorale Madonna della Cintura di Cusano. Noi del Consiglio pastorale abbiamo pensato e abbiamo guardato il suo insegnamento alla Chiesa di Milano ed abbiamo notato che ha parlato molto frequentemente della famiglia come soggetto di evangelizzazione. Sappiamo anche che in Europa molte Chiese hanno già attuato progetti in questo ambito, in cui si sottolinea il servizio che la famiglia compie per la spiegazione e l'istruzione della Parola di Dio. In questi progetti l'esempio un po' preso è quello ebraico e noi sappiamo che il modello ebraico potrà dare molto alla Chiesa, ma ci chiediamo: in una situazione dove le famiglie non sempre sono istruite alla Parola di Dio e neanche hanno dimestichezza sul testo biblico, come questo ci può essere utile? Inoltre chiediamo principalmente: come possiamo formare tale coscienza nelle nostre famiglie? Come il suo modello può essere davvero utile per le nostre comunità? In questa relazione come mettere poi l'Eucarestia come al centro e come momento della frequenza della celebrazione visto che comunque la frequenza non è così alta alla celebrazione eucaristica?*

Grazie Matteo

Devo fare ancora due piccole premesse. Che l'Arcivescovo è anzitutto un fedele come voi, non è che ha ricette da distribuire! Abbiamo mangiato una torta straordinaria che implica una ricetta straordinaria; ecco, con le cose dello spirito questo non vale. Quindi io dico quello che riesco a dire, quel che sono capace di dire, quello che nella mia vita, che ormai è abbastanza lunga, mi è sembrato valere la pena, quel che ho trattenuto, ma questo è come un momento in più, un aiuto che io cerco di darvi, ma ovviamente non può essere risolutivo.

La seconda premessa che devo dire: che nella relazione che mi è stata presentata ci sono già delle risposte molto profonde e molto pertinenti a queste domande. Perciò io non so se sarà distribuita a tutti, ma dovrebbe essere distribuita a tutti, merita perché è veramente molto, molto decisiva. Questo per situare bene. Nella vita non ci sono istruzioni per l'uso, come quando si comprano questi aggeggi perché il medico mi ha detto che devo fare tot passi al giorno, allora questo è uno Swatch che misura i passi che faccio, sono sempre molto sotto ma comunque almeno lo porto. L'ho cercato nero per mascherarlo un po' ma non l'ho trovato, e quindi faccio un po' una figuraccia ma comunque ...

Allora, partiamo dalla questione di Emanuele. Certo, la situazione che abbiamo davanti può essere descritta anche in altri termini, ma può essere descritta con queste due espressioni: "autismo spirituale", adesso mi spiego, e "fragilità affettiva". Cosa ho voluto indicare con questa espressione? Io nella mia vita imparo moltissimo, ho imparato moltissimo da questo tipo di incontri ecclesiali; le cose più originali che dico non è vero che vengono dai libri come molti pensano, vengono dall'incontro con la gente, dal faccia a faccia. Io segno sempre tutto e quando una cosa mi colpisce metto una stelletta vicino, così dopo ci ritorno sopra per preparare le omelie, per... Allora mi è venuta in mente perché in una di queste assemblee, all'inizio, qualcuno ha parlato di una ulteriore involuzione dell'individualismo moderno, e diceva: «È come se l'individualismo di oggi fosse più simile – lui disse – ad un isolamento». Allora a me è venuta in mente questa immagine della terribile, la più terribile di tutte le malattie secondo me che è l'autismo, e ovviamente per non avere nulla di offensivo verso coloro che si devono portare tutta la vita un male così grave ho aggiunto autismo spirituale, cioè mi riferisco all'esperienza nel senso profondo della parola che noi facciamo. Che effettivamente è più di un individualismo: è una sorta di isolamento, tanto più pesante, tanto più grave quanto più noi viviamo immersi a partire dai mass media, dai new media ecc. ecc., viviamo immersi in un assordante discorrere, in un intrecciarsi continuo, continuo di parole, di date, però è come se in ultima analisi il rischio di un isolamento, di una non comunicazione – autismo vuol dire questo, difficoltà di comunicazione proprio, strutturale-, è come se l'individualismo contemporaneo avesse accentuato, infatti è molto... Per esempio, quando capita di uscire abbastanza presto da Milano e si passa vicino ai parchi, tu vedi queste decine di persone che corrono, uno davanti all'altro, uno dietro l'altro, come se non ci fosse relazione, come se non ci fosse mai rapporto. Come se non ci fosse mai

rapporto. E questo... Si potrebbe dire molte cose, Emanuele – ma io so che evidentemente Emanuele nel suo intervento esprime un lavoro di tutti e quindi sto rispondendo a tutti -, si potrebbe soffermarsi su questo, descriverlo, e però quello che è evidente è che tutto questo ha portato a una frammentazione della vita, che è ulteriormente resa pesante da quella che gli inglesi chiamano la società “multitasking”, cioè vuol dire che deve produrre una serie diversa di operazioni e di azioni lungo la giornata, e quindi la frammentarietà diventa, diciamo, l’attitudine dominante. La vediamo nei piccoli. Noi quando facevamo le elementari avevamo la scuola, la Chiesa, l’Oratorio ben congegnato dai nostri preti che ti lasciavano giocare alla palla ma a metà, pam!, si interrompeva tutto: in Chiesa tutti in fila a dire il vesperino della Madonna. Era un principio educativo un po’ duro, però ha dato certi frutti. La scuola, la Chiesa e poi il gioco. Non c’era la televisione – sto parlando di me -: il bosco, le castagne, i funghi. Il pallone, era dura: si giocava, ma bisognava giocare in 40 – 50 sullo stesso campettino, magari con la palla di pezza ancora. Invece adesso è cambiato tutto! Un povero ragazzo comincia alla mattina: deve andare a scuola, poi deve suonare lo strumento, perché se uno non sa uno strumento che uomo è! Il 95% lo abbandona dopo 3, 4 anni, però il papà e la mamma vogliono quella cosa lì, bisogna farla. Poi non vuoi fare lo sport? Vuoi non giocare al pallone? Vuoi, non so io, non fare il rugby - quelli più originali -? E dopo bisogna andare anche al catechismo: c’è quella abitudine lì, vanno tutti, non sarò io che farò mancare a mio figlio il catechismo! Magari a Messa non vado, magari non ci credo, però insomma, meglio averlo! Dopo vedremo, poi vedranno, capiranno! E questa è una benedizione per noi, eh! Non bisogna mica pensare che sia una cosa sbagliata. Perché bisogna ascoltare la domanda di tutti, da qualunque parte uno cominci, dopo bisogna interloquire con la domanda. Quindi il povero ragazzo arriva alla sera stremato. Normalmente arriva stremato al catechismo già, come giustamente voi sapete. E allora noi che siamo buoni e bravi e che giustamente non vogliamo far sembrare il catechismo un doposcuola, perché se no quando i ragazzi finiscono se ne vanno - perché chi finisce la terza media non torna in terza media, chi finisce una iniziazione concepita solo parascolasticamente - dice « Ho finito. Chiuso, la partita!» Allora questa situazione produce la fragilità affettiva di cui il nostro Emanuele ha parlato. Perché l’io, “io” ho bisogno di un punto di consistenza: come i miei due piedi mi tengono giù ben fissi a terra, speriamo che duri, così ho bisogno di un centro del mio io che mi fa sentire la stessa persona attraverso tutte le situazioni nelle quali devo passare.

Allora prima di tutto, Emanuele, la Provvidenza ci dà questo tipo di mondo, nell’occidente opulento del pianeta! Ci dà questo tipo di mondo! Per cui se ce lo dà la Provvidenza, noi dobbiamo anzitutto accoglierlo. Non avere la psicologia del lamento, o ancora peggio la psicologia del corvo: «Lascia che tutti stiano male, poi arriviamo noi, arrivano i nostri, noi sì che abbiamo...» No, no: bisogna accettare la situazione. Ma come? Ecco il punto. Come? Tu hai introdotto una constatazione che è fondamentale: hai detto che nel cuore di ogni uomo abita “*un desiderio inesauribile di felicità e di libertà*”. Questo si vede dal Santo Vangelo. È vero: fino a tutta l’epoca delle ideologie - prendiamo come conclusione di questa epoca, che anche da noi è stata segnata tragicamente dalla violenza, dal terrorismo ecc. ecc., la caduta dei muri -, fino ad allora i due termini dominanti nel dialogo, nei colloqui, negli incontri anche nelle nostre Parrocchie erano “verità” e “ragione”. Adesso sono cambiati! Nelle generazioni soprattutto più giovani i termini sono “libertà” e “felicità”. Non che gli altri due non contano, perché senza gli altri due non si costruisce nulla, però di fatto si punta su questo. Ma noi non siamo esclusi! Quindi la situazione di autismo spirituale e di fragilità non ci esclude dalla appartenenza alla famiglia umana! Anzi, noi abbiamo una grande carta, che ci ha lasciato Gesù, che è documentata nel Vangelo, è documentata nel Vangelo: “Se vuoi essere compiuto, cioè felice, realizzato, cambia i rapporti, cambia lo stile dei rapporti! Vendi tutto, staccati da tutti i tuoi beni spirituali e materiali, dallo ai poveri – una relazione mutata, poveri siamo tutti in un certo senso, non tutti allo stesso modo -, dallo ai poveri e poi vieni con me, *seguimi!* E sarai libero! Anzi, sarai libero davvero!”. Insiste Gesù. Quindi felicità e libertà sono contenuto del Vangelo! Ed è per questo che, come tu hai detto, la nostra testimonianza, partendo dalla nostra esperienza - cioè testimone è colui che sta tra i due, pensate al processo tra il giudice e l’imputato, così il testimone cri-

stiano è colui che sta tra Gesù e l'altro, tra Gesù e l'altro -, allora come testimoni noi dobbiamo comunicare questa esperienza di pienezza e di felicità, questa tensione di libertà e di felicità in tutte le situazioni dell'umana esistenza. Tutte. Tutte sono tutte! Non solo sotto il campanile, non solo in Oratorio: ma in famiglia, a scuola, nel mondo del lavoro, nel mondo della costruzione della società civile, nel mondo della politica, quando vado nel supermercato, quando mi incontro con la signora che sta sullo stesso pianerottolo. In tutte le situazioni dell'umana esistenza portare questa esperienza che tu hai chiamato "un surplus di vitalità, di letizia e di verità".

Questo spiega anche quello che io volevo dire quando ho parlato della necessità di limitare anagraficamente e geograficamente i confini della missione. Cioè l'Oratorio è fondamentale: è il luogo in cui si fa questo incontro. Ma, essendo cambiati i tempi, noi non possiamo più fermarci all'Oratorio pensando che i nostri fratelli battezzati o i nostri fratelli uomini prendano l'iniziativa di venire in maniera stabile, condizione fondamentale per l'educazione in una struttura come l'Oratorio che resta preziosissima e fondamentale, ci torneremo sopra. Quindi non possiamo più fare la pastorale del campanile, cioè la pastorale vuol dire la proposta cristiana, ma neanche quella del campanello, mi spiego?, come qualcuno ha detto. Dobbiamo essere noi presi a tal punto da Gesù, Gesù deve essere a tal punto il centro della mia vita, che io lo comunico facendo ciò che tutti i giorni devo fare! "*Via, verità e vita*". Agostino dice: "*Gesù è la via alla verità e alla vita*" commentando così il passaggio evangelico. Se io mi lascio toccare dall'incontro con Gesù e lo vivo nella comunità cristiana, siccome ogni uomo comunica quel che è, inesorabilmente lo comunico! Non c'è bisogno di inventare delle strategie specifiche per andare ai "lontani", sono io l'attore! Ma siccome io sono immerso strutturalmente nel noi, perché non c'è possibilità di esperienza cristiana senza una appartenenza alla comunità! "*Quando due o tre di voi sono riuniti in nome mio, Io sarò in mezzo a loro!*", dice Gesù, "*Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo!*"; e quando istituisce l'Eucarestia dice: "*Diede loro questo comando - comando, non un consiglio, comando! - fate questo in memoria di me!*" Quindi la modalità attraverso la quale Gesù è presente tra di noi questa sera è, come dice San Giovanni "attraverso il Suo Spirito sopra di noi, tra di noi e in noi", questa modalità è quella che Lui ha scelto per essere contemporanea a te, a te, a te, a me che stiamo vivendo ora la fase terrena della nostra vita, e per essere contemporaneo agli uomini e alle donne di ogni epoca, di ogni cultura, di ogni situazione. Ecco allora un "io" centrato su Cristo. Se Cristo è il "per Chi" io, svegliandomi alla mattina dopo la parentesi strana del sonno, affronto la vita in tutti i suoi aspetti, il "per Chi": ecco la preghiera. Che per un laico - libertà totale! - non si misura sulla quantità né sull'eccezione, ma si misura sulla norma, sulla quotidianità. Allora, per esempio: incominciare il mattino appena svegli con un segno di Croce vuol dire trattenere i due misteri più potenti della nostra fede! La Trinità, l'amore perfetto, il dono totale di sé Gesù sulla croce. Consegnarsi a Gesù attraverso la Madonna prima di spegnere la notte con un'Ave Maria è come dire ad una madre, ad una madre di portarci al Suo Figlio, di portarci a Gesù. Dopo il sabato si può prendere qualcosa di più; magari se uno può si può andare anche alla Santa Messa in un giorno feriale, e poi e poi e poi lo potete capire anche voi. Quindi oltre il geograficamente l'anagraficamente vuol dire...lo dirò con un esempio perché devo essere più equilibrato nel tempo. Per esempio, a me, io sono commosso di come i nostri giovani partecipano ai momenti comuni che la Diocesi propone, però sono un po' triste quando non vedo mai un giovane di fronte ad un gesto che è per tutto il popolo di Dio! Come se fossero una realtà completamente separata. Ecco, questa scissione anagrafica - è chiaro? - non favorisce il senso dell'appartenenza comunione! Non lo favorisce. Quindi bisogna equilibrare le due cose, bisogna fare l'uno ma anche l'altro. Da questo punto di vista, se due o tre di voi - come già fate e siete altro che due o tre -, danno tanto tempo all'Oratorio, non si può non stare attenti a tutti i segnali che ci arrivano che ci aiutino ad andare in questa direzione, di una apertura e di un superamento di una limitazione puramente geografica e puramente anagrafica. Ma il problema è essere amanti di Gesù che ha dato la Sua vita per noi e amanti della comunità che è il luogo in cui Gesù parla a me oggi, oggi. Non duemila anni fa! Non duemila anni fa. L'Eucarestia, illuminata dalla Parola di Dio, ci educa a questo!

E questo mi permette anche di entrare nel tema della famiglia più rapidamente. E cioè, sono fermamente convinto di quello che sto per dire: il motivo dell'abbandono da parte della nostra società, di molta, molta porzione della nostra società, della bellezza della vita cristiana è proprio dovuto alla difficoltà – ma dopo ritorno su questo tema – della famiglia. Perché la famiglia è una Chiesa domestica sul serio! È un prolungamento capillarissimo dell'esperienza di Chiesa! E se la famiglia non è vissuta così, il cristianesimo si disincarna. Gesù è venuto per essere “*via, verità e vita*” al nostro quotidiano, ma se il soggetto primario in cui si deve realizzare questo si spegne, allora il cristianesimo resta una cosa della domenica, o dei momenti belli o tristi della vita o dei momenti della fatica; resta una parentesi, nobile fin che volete, ma una parentesi dentro una vita che è impostata diversamente, è impostata diversamente. Allora dire che “la famiglia è soggetto di evangelizzazione”, il riferimento al modello ebraico è molto giusto perché... Non so se voi sapete, Brooklyn, un grande pezzo di Brooklyn è stato comprato negli ultimi 50 anni dagli ebrei, quindi a Brooklyn si trova una grandissima università ebraica che è una delle più famose al mondo, la Yddish università, nella quale – per dire eh! –, qui hanno una analogia con l'Islam, l'università di al- Azhar al Cairo – tu ti iscrivi a medicina o a legge o a filosofia o a quel che vuoi tu, tutte le mattine, tutte le mattine!, dalle 8,30 alle 12,30 studi il Talmud, e al pomeriggio fai la medicina, fai la filosofia, fai le lettere. Se vuoi andare in quell'università lì, fai così, altrimenti non ci entri! Stessa cosa nella più grande università musulmana del mondo, al- Azhar, stessa cosa con il Corano. Noi invece! Anche all'università cattolica facciamo un corsetto di introduzione alla teologia, e quindi la nostra mentalità è ferma alle poche nozioni del catechismo. Benedetti i tempi in cui lo imparavamo a memoria, perché almeno queste sono rimaste. Adesso con tutti i disegni e i disegni non so dove andiamo a finire, ma comunque questo è un parere personale. Non ho nulla contro la pedagogia attiva. L'unica cosa che non sopporto è la parola “autoeducazione” perché nessuno si auto educa dal momento che nessuno si auto genera! Uno ha sempre bisogno di un accompagnamento. Allora il Sinodo secondo me è stato molto prezioso, molto prezioso, perché ha ripreso qualcosa, almeno come intenzione, del modello ebraico, che è vero che è tutto centrato sulla famiglia. La Pesach, cioè la Pasqua del sabato è un rito familiare! Si fa in famiglia. Noi abbiamo, già dai tempi dei Padri, avuto questa idea bellissima della “chiesa domestica”, però è rimasta per secoli una parola; il Concilio l'ha ripresa ma rischia di essere ancora una parola. Allora il Sinodo ha detto: la famiglia deve essere “*il soggetto diretto*”, “*la famiglia, in quanto famiglia, deve essere il soggetto diretto dell'annuncio di Cristo.*” Questo vuol dire che io ho un problema con mio figlio, allora cerchiamo di valutarlo questo problema a partire dalla mentalità cristiana! La mia vicina di casa è stata abbandonata dal marito, condividiamo il suo dolore e cerchiamo... Lo fate eh, lo fate! Non dico che non lo fate! Questa cosa deve diventare organica, sistematica. Dopo ritorneremo su questo quando riprenderemo il tema in un'altra chiave come previsto, il tema della famiglia. Ma per “soggetto di evangelizzazione” si intende questa cosa che vi ho detto. I nostri vecchi lo facevano con una serie di gesti, di atti: dicevano il Rosario insieme. Noi non siamo neanche capaci di spegnere un attimo l'elettrodomestico per dire il Rosario insomma, almeno una decina, una decina! Certo, non c'è più il fuoco, non c'è più il romanticismo della fiamma che va su e giù e che ti faceva addormentare, però, però una mentalità, una mentalità passava! Quindi uno diceva “Ave Maria Santa Maria” e tutto si chiudeva lì. Non possiamo tornare lì evidentemente, però il Rosario resta il Rosario. Non per nulla è la trasmissione più seguita di TV2000, e non penso che siano soltanto i vecchi.

Comunque, allora questa formazione della coscienza di noi adulti è la continua conversione a Gesù come al centro della mia vita, il “per Chi” vivo, il “per Chi” faccio quel che faccio. Per “Chi” io sono qui a dialogare con voi e voi vi siate preparati così bene a dialogare con me? Mica per un ruolo, no! Alla mia età! Chi vi farebbe venire qui per un ruolo! Vengo qui perché io porto a casa, come ho già cominciato preparandomi all'incontro con voi leggendo le relazioni che sono espressione di vita; vengo qui perché il cammino verso quella pienezza e quella felicità di cui parlava prima Emanuele si realizza nella fraternità comune, nell'incontro comune. E la relazione con l'Eucarestia mi pare di averla già esplicitata.

Un intervento sulle nostre Comunità pastorali, dalla comunità pastorale di Cusano, e un altro tema legato alla famiglia “soggetto di evangelizzazione” dalla Comunità pastorale di Cormano.

DOMANDE

- *Buonasera, Eminenza. Sono Margherita della Comunità pastorale Madonna della Cintura di Cusano Milanino, e come Consiglio pastorale abbiamo pensato a questo intervento. Le Comunità pastorali sono ormai una realtà in tutta la Diocesi e dopo i primi esperimenti e le prime formulazioni siamo ormai giunti ad una chiara identità delle Comunità pastorali. Ci sembra pure che sono stati introdotti notevoli mutamenti nella formazione del clero perché possa accompagnare la vita di queste nostre comunità, ed è pure mutata la mentalità laicale a proposito di questa nuova formulazione della vita pastorale. Vorremmo chiederle: come vede il ruolo del sacerdote nella comunità cristiana del futuro? In quale direzione occorre far maturare la riflessione e l'impegno laicale? Un punto assai delicato e talora debole di questa strutturazione è spesso l'Oratorio o in genere la pastorale giovanile. Vediamo che laddove manca un prete di riferimento stenta davvero a partire un reale progetto di educazione dei giovani. Come vede lei l'Oratorio ambrosiano del futuro? In quale direzione è bene lavorare già fin d'ora? Grazie.*
- *Buonasera Eminenza. Siamo Paolo e Gabriella, siamo sposati da 21 anni, genitori di due ragazzi, Riccardo e Francesca, di 19 e 14 anni. Facciamo parte della comunità pastorale di Cormano, Visitazione di Maria Vergine, e coi tempi che la società e il dover lavorare e la vita civile ci lascia liberi cerchiamo di collaborare con la nostra comunità in vari ambiti: io, lei, anche il ragazzo fa l'allenatore. Lei ha già iniziato in parte a rispondere alla domanda che le volevamo fare, ma la completiamo. La famiglia è cellula base della società, primo corpo intermedio tra il singolo individuo e la società; è “Chiesa domestica” come dice il Concilio, esperienza e luogo di maturazione degli affetti. In tempi di crisi si è fatta anche ammortizzatore sociale indispensabile per le istituzioni civili. Lei dice spesso, specie dopo la sua partecipazione quale padre sinodale ai lavori dei Sinodi sulla famiglia, che i laici devono tornare ad essere veri protagonisti della Chiesa, e non sentirsi solo dei clienti. Come realizzare una famiglia che sia autentico “soggetto di evangelizzazione” per essere un'espressione emersa dalle assemblee sinodali?*

Grazie

Le Comunità pastorali. Devo dire che sono molto contento di aver appreso, sia dialogando a tavola stasera che dai testi che mi sono stati mandati, che voi registrate una esperienza positiva di crescita di questa realtà, che secondo me è di grande importanza. A una condizione: che la ragione per cui la realizziamo sia quella sostanziale! Sia la ragione ultima e non una ragione penultima! La ragione ultima è la testimonianza missionaria. Non è la mancanza di preti. È la testimonianza missionaria. La cosa ha bisogno di 10, 20 anni ancora, ma diventerà sicuramente una modalità geniale per rispondere alla sete di Cristo che inconsapevolmente i nostri fratelli uomini vivono. Quindi prima di tutto il mio è un giudizio molto positivo su questa intuizione e vale la pena fare la fatica che questo costa! Perché bisogna lasciar andare certe cose, bisogna introdurne altre, e quindi questo costa fatica. Una delle nostre obiezioni più diffuse, obiezioni più diffuse e purtroppo però meno pertinenti, è: «Qui si è sempre fatto così!» È un buon motivo per cambiare, se si è sempre fatto così! Un buon motivo per cambiare. Quindi prima di tutto un giudizio molto, molto positivo.

Giustamente Margherita ha legato il tema della Comunità pastorale e dell'energia di cambiamento che conduce a cogliere, come lei ha detto bene, “una chiara identità”, è legato al tema del clero e dei laici! E devo dire, per esempio per quanto riguarda il clero, in questi ultimi due, tre anni è in atto una evoluzione che è sempre meglio compresa dai sacerdoti stessi per cui stiamo un po' abbando-

nando la parola “formazione permanente del clero” per sostituirla con l’idea di “una riforma del clero”, cioè di una nuova forma del fare il prete. E questa espressione non è in contrasto con l’idea di formazione. Questa espressione vale per tutte le nostre comunità, vale per tutta la Chiesa. Ha bisogno di una nuova forma. Già la grande tradizione cristiana ci dice “*ecclesia semper reformanda*”: la Chiesa ha sempre bisogno di essere riformata. Per forza, perché Gesù si è incarnato! E la Chiesa continua il dinamismo dell’incarnazione di Gesù. Il modo con cui i ragazzi guardano il rapporto affettivo non è mica quello della mia generazione, è un po’ cambiato, e allora dobbiamo incarnarci in questa situazione. Quindi questo è l’aspetto principale.

Come vedo il ruolo del sacerdote. Non lo vedo molto diverso dal punto di vista della proposta missionaria se, evidentemente, si rispettano i diversi gradi di appartenenza, ma che non sono gradi, come dire, di importanza perché la Chiesa è più che tutto una Chiesa “mariana”, molto di più [viene sistemato il microfono, allontanandolo: io ho sempre la tentazione contraria. Qui c’è un impianto di livello perché normalmente gli impianti delle nostre sale, delle nostre chiese, sono molto scadenti, quindi ho sempre paura che non mi si senta, che voi siate troppo gentili e non lo diciate, e allora insomma è un po’ seccante scoprirlo alla fine! Come, purtroppo, nonostante tutti i soldi che la fabbrica ha investito migliorando moltissimo la situazione, avviene in Duomo! Però lì, mi ricordo sempre di quello che ho letto del cardinal Schuster, che aveva quel vocino – quelli della mia età se lo ricordano -, e insomma non si sentiva in Duomo, sul pulpito. Lui diceva: «Eh, ma la gente viene per vedere il Vescovo!» Quindi, speriamo che valga anche per noi.] Comunque dicevo che io non ho altra indicazione se non quella che ho dato con il Consiglio episcopale nella prima Lettera Pastorale “*Alla scoperta del Dio vicino*”, dove ad un certo punto, basandomi sul capitolo 2, 42 – 48 degli Atti, parlo dei “fondamentali” della vita cristiana, descrivo i quattro fondamentali, espressione presa dal calcio. Per essere un buon calciatore bisogna imparare i fondamentali. Quando noi eravamo ragazzi, cosa fosse un tiro “a giro” non lo sapevamo: non solo non sapevamo come si faceva, ma non esisteva; invece adesso per segnare è di capitale importanza. Un centravanti che non sa tirare “a giro” è meglio metterlo fuori di squadra perché perde le occasioni. Allora i fondamentali li abbiamo individuati partendo dalla comunità di Gerusalemme, la prima comunità, nella immedesimazione alla Liturgia illuminata dalla Parola di Dio, nell’educazione al pensiero di Cristo attraverso l’insegnamento degli apostoli e dei loro successori, nella comunione come educazione al gratuito e poi nella testimonianza come comunicazione piena di gratitudine per ciò che io ho gratuitamente ricevuto. Se la fede è un dono che mi ha cambiato la vita, allora io sono pieno di gratitudine verso il Signore, verso la Madonna, verso i Santi, verso il Padre che è nei cieli e ci aspetta, verso lo Spirito Santo che è più intimo di me a me stesso se sono in grazia di Dio; e grato, grato comunico questa cosa. Quindi il compito del sacerdote è di far nascere personalità così, personalità che vivono i fondamentali, e che pertanto c’è un criterio attraverso il quale il sacerdote può verificare se sta agendo così: se genera il senso di appartenenza alla comunità! Alla Parrocchia, alla comunità! All’associazione, al movimento, al gruppo! Perché è lì che si approfondisce l’incontro con Gesù! Attraverso un coinvolgimento libero, totale, carico di un atteggiamento di confessione e cioè in cui uno sta davanti all’altro col massimo di verità possibile. Ecco, è lì. Allora, questo è il compito del sacerdote: attraverso la proposta dei fondamentali, incarnata nella situazione, generare comunità dalla appartenenza forte. Questo non si realizza, continuo a ripetere a tutti i giovani, non si realizza attraverso una somma di bellissime iniziative, che sono utili, che ci vogliono, ma non bastano a generare questo! Non si realizza in una Parrocchia che rende moltissimi servizi! È straordinario quel che nella Diocesi avviene sul piano della carità e della condivisione del bisogno, è una cosa dell’altro mondo! Mi ha colpito che sia Cacciari quando ero a Venezia che Pisapia qui a Milano mi hanno detto tutti e due, con parole diverse, che senza l’azione caritativa della Chiesa nessun Comune potrebbe garantire un minimo di welfare, per dire! Qui si è appunto parlato anche del tema della contribuzione alla vita civile. Questo fatto è già un fatto politico in sé. Come abbiamo detto sabato scorso nel Convegno della Caritas, è già un fatto culturale, è già un fatto di costruzione di mentalità, se uno sa bene “per Chi” lo fa, “per Chi” lo vive, “per Chi” dà il tempo. Allora il compito del sacerdote è di tener d’occhio ogni persona

a partire da una proposta seria, educativa, dei fondamentali, tesa a generare appartenenza. Perché uno non può più affrontare la vita, non riesce più, nel senso nobile della parola, non vuole più affrontare la vita in un atteggiamento autistico, come tracciando nel suo cuore un perimetro – che non ha nulla a che fare in questo caso col sacrario della coscienza – un perimetro che è solo per me, gli altri fuori! Gli altri via da qui! Cioè io che ho l'età che ho, se non avessi almeno ancora oggi, grazie a Dio, almeno - per dire a me mi aiutano, mi aiutate voi tutti come state facendo questa sera, perché il Vescovo ha sempre bisogno di tutti -, ma se non avessi 6, 7 amici di lunga data che sono liberi nei miei confronti, che tengono al mio bene, alla mia persona, che con molta semplicità arrivano a dirmi: «Ma, mi sembra che quest'ultima settimana, questi ultimi 15 giorni non ti vedo bene, eh! Non va, eh! Vescovo sì, Vescovo no, non va!», se non avessi gente così intorno, cosa sarei! Un poveretto, no? Un poveretto. Cioè la comunità deve arrivare fin lì. Non che tutti devono sindacare su tutto, men che meno sulle questioni interiori per cui c'è la Confessione, c'è il direttore spirituale anche se lì bisognerebbe spendere qualche parola ma non abbiamo tempo.

Quindi questo è il compito principale del prete, questo. In questo senso, per esempio, nel rapporto coi giovani il difetto grave che noi abbiamo è che organizziamo noi tutto per loro! Questo è privo di senso! Mi spiego? Bisogna che loro siano “soggetti”. Ma i laici, in una maniera diversa, devono fare la stessa cosa! Allora, questa è la grande strada, anche per mutare, far evolvere l'Oratorio. Io non posso dare, io appunto non ho la ricetta. Io ho visto tante esperienze di Oratorio, in Veneto prima e adesso li vedo qui, in cui percepisco che l'Oratorio diventa come un ambito genetico di una vita comune che si apre a 360°, e questo ambito ha bisogno di tutti! Ci sarà il momento, mi viene in mente questa immagine che ho visto una volta in un Oratorio lì vicino a Mira, in cui alla domenica un gruppo di 30, 40 famiglie: chi portava il pane, chi portava il salame, chi portava il Merlot, coi figli, si trovavano, qualcuno faceva giocare i piccolini, i più grandi si organizzavano tra di loro, vedevano un film, giocavano al calcio, le famiglie discutevano, parlavano un po'; ma è una forma, mi spiego?, è una forma. Altra cosa è l'Oratorio estivo dove già questo avviene di più, la vacanza. Bisogna accompagnare il ragazzo, il giovane, l'adulto a vivere, in tutti gli ambienti che incontra, a vivere i cosiddetti “fondamentali”. Il che esige di imparare dall'Eucarestia! Qual è la forza dell'Eucarestia? È la fedeltà. È la ripetizione. La ripetizione non è la ripetitività. La ripetitività è sbagliata, i ragazzi si confondono su questo. «Eh la Messa! Sempre la stessa cosa!» Non è vero! Non è vero. È molto diverso come potevo vivere la Messa a 8 anni e come la vivo adesso, perché non è vero che è la stessa cosa! Ma, qual è la forza della Messa? È che viene incontro alla nostra contingenza, alla nostra finitezza, al nostro limite. Siamo creature, e per imparare abbiamo bisogno di ripetere, ripetere, ripetere. Come quando si andava a scuola, che i più furbi ripetevano anche da soli ad alta voce perché si imparava da ragazzi molto di più, dopo una certa età la suonata cambia.

Allora, noi ci educiamo veramente al gratuito? Al dono della nostra vita? Molti di noi lo fanno attraverso un'offerta del proprio tempo libero, evidentemente ognuno fa quello che può, per condividere il bisogno dell'altro. Gesù partiva sempre dai bisogni. Anche noi dobbiamo partire dal bisogno. La rinascita dell'Oratorio può cominciare dal fatto che tre bambini – come fate – non ce la fanno a scuola da soli: allora organizziamo un doposcuola e poi invitiamo. Oppure che ci sono gli appassionati di musica che vogliono sentire della musica bella o vogliono mettere su il complessino. Può partire da qualunque... Oppure ci sono dei giovani che si interrogano sulla loro relazione affettiva, e allora... Si parte dal bisogno, ma si deve tendere a proporre integralmente i “fondamentali”! Allora io dico: educazione al gratuito vuol dire, non so, che una volta al mese ci si trova tutti insieme all'Oratorio, si dice una preghiera e poi si passa un'ora, due ore, in cose semplici, gratuite! Si va a giocare a scopa liscia con, lì dove c'è il bar, con i più anziani; si va a casa di una signora a bere il the se è da sola; si va a far la spesa a una signora; si va a giocare con dei diversamente abili; si fanno giocare i bambini; però, regolarmente, regolarmente, perché è solo la ripetizione che mi educa. E non c'è bisogno...: questo tipo di gesti non domanda nessuna, nessuna speciale resa, non è che io devo cambiare il mondo! Sono funzionali ad imparare ad amare! Sono un gesto gratuito. E invece 3 settimane dopo, che so io, succede un fatto di cronaca, che c'è il terremoto, c'è qualcuno che dice

che è un castigo di Dio, allora io riunisco i miei giovani e – pensiero di Cristo -: proviamo a vedere cosa ci dice il Vangelo in proposito! Gesù ce l'aveva già detto: quando la torre di Siloe è caduta e ne ha ammazzati 18 e gli domandano: «La colpa di chi è? Del padre o dei figli?» «Non c'è nessuna colpa! C'è un disegno misterioso che sta dietro tutto.» Questa è anche la direzione in cui lavorare ora.

Per quanto riguarda la famiglia, aggiungo solo una cosa. Anche qui solo un esempio. I gruppi familiari sono di capitale importanza, ma da soli non bastano. La famiglia in quanto famiglia deve diventare soggetto di annuncio di Cristo! Anzitutto vivendo alla luce della mentalità e dei sentimenti di Gesù ciò che capita in famiglia! Il figlio che non va più a Messa o il figlio che entra in giri delicati o la ferita con il marito. Insieme, sostenuti anche dalla preghiera là dove è possibile. Io suggerisco – è l'unica cosa che aggiungo a quello che ho già detto -, l'ho provato, purtroppo ho potuto farlo solo due volte, che sarebbe bello... Badate quante famiglie ci sono qui! Per diventare soggetto di evangelizzazione sarebbe interessante invitare per un'oretta! Perché noi facciamo sempre le cose “mega”, ma le cose “mega” ti disfano per un mese! Facciamo banchetti da 500 e dopo, dopo sono sempre quei due lì che sono i vicini che si fanno..., per quello che io non amo stare ai banchetti delle feste patronali, perché in genere ti mettono – dico questo con grande stima per tutte le autorità –, ti piazzano davanti i due maggiori del paese e tu sei finito perché tutto il tempo devi star lì, in realtà non incontri nessuno. Io penso che se ogni famiglia invitasse altre due, tre, tre al massimo, quattro al massimo, famiglie, per passare un'ora insieme a dialogare su un problema che uno ha, che uno porta fuori! Io l'ho fatto al Forlanini: c'era una signora con una figlia, divorziata e risposata, voleva parlare di questa questione; abbiamo passato un'ora dalle sei alle sette, senza fare banchetti, cene, ecc.; poi l'ho fatto a Varese. Pensate se le nostre famiglie aprissero le case in questi termini qui! Nel Decanato di Bresso si creerebbe una specie di terremoto. E questa è la famiglia come soggetto di evangelizzazione! È un esempio, un esempio! Se ne possono inventare molti altri.

DOMANDE

- *Sono Graziano, della Comunità pastorale della Madonna del Pilastrello. Sono sposato da 21 anni con Elena. Abbiamo due ragazzi, un ragazzo di 16 anni e una ragazza di 14, e in Parrocchia ci occupiamo dell'animazione dei percorsi di preparazione al matrimonio cristiano. Il tema della mia questione è la “comunità educante”. Le nuove generazioni oggi vivono un'infanzia e una preadolescenza spesso affannata e con forti chiaroscuri. Hanno ritmi che esigono prestazioni sempre alte, in ambienti di vita così eterogenei da non essere spesso in armonia con loro, ma disarticolati quando non in contraddizione. Inoltre molti dei nostri ragazzi crescono in famiglie ferite e ricomposte, con una pluralità di figure genitoriali non sempre in sintonia. La cultura odierna poi è fortemente segnata dall'apparire, dal possedere e dal potere, spingendo a ragionare in termini di convenienza, limitando la propensione al sacrificio per un bene più grande e non immediatamente realizzabile. Accanto a ciò, per fortuna, convive anche l'esempio di bene offerto da figure familiari o da esperienze della comunità cristiana o di ambienti che frequentano come la scuola o lo sport. Effettivamente va rilevato che il bene non manca. Da tutto ciò deriva che gli educatori spesso si trovano di fronte a nuove generazioni di ragazzi cresciuti nel chiaroscuro, che molto facilmente domani saranno giovani disorientati. Già oggi è così. Eminenza, davanti a panorami così delineati, lei ci ha spesso indicato la scelta delle “comunità educanti”. Ci precisi ancora una volta il perché della indicazione delle “comunità educanti”. Quali spunti e azioni ci può suggerire perché le “comunità educanti” possano lavorare per far crescere i ragazzi e i giovani che pure in un contesto plurale siano in grado via via di orientarsi dentro la complessità della loro vita?*

Grazie, molte grazie.

- *Buonasera. Sono Gabriella della Comunità pastorale Madonna del Pilastrello. Nel 2015 è stato aperto sul territorio di Bresso, molto vicino al centro abitato, insomma non molto distante,*

un Centro accoglienza richiedenti asilo che attualmente ospita circa 300, 350 persone. La nascita di questo luogo, un po' improvvisa per la popolazione, ha suscitato un ampio spettro di reazioni sia all'interno della comunità ecclesiale che all'interno della comunità civile: curiosità, diffidenza, timore, compassione, si è visto un po' di tutto. Noi come comunità ci siamo interrogati sul modo in cui era possibile vivere l'ospitalità nei confronti delle persone straniere, sia quelle presenti all'interno del Centro ma anche all'interno del nostro territorio, e la percezione che la presenza di queste persone rappresenti una grossa possibilità, una opportunità per le nostre comunità. Percepisce così anche lei? Pensa che la presenza di queste persone sia realmente una possibilità, una opportunità nuova per le nostre comunità? E in che senso?

Facendo poi un salto ulteriore e andando un po' ad un livello più alto, sicuramente queste migrazioni a cui assistiamo quotidianamente guardando la televisione, rappresentano un fenomeno importante, e quindi un segno dei tempi, da leggere in qualche modo. Come dobbiamo leggerlo? Per quanto riguarda poi l'accoglienza, come deve essere lo stile dell'accoglienza rispetto a queste persone? Uno stile umano, pienamente umano, uno stile cristiano coincidono? Poi quando si parla di accoglienza si intendono cose diverse, ce ne accorgiamo anche parlando con le persone, infatti si usano termini diversi: si parla di inclusione, di omologazione, si parla anche di integrazione oppure di reciproca fecondazione. Rispetto a questo termine, "reciproca fecondazione", che cosa significa esattamente? Equivale anche a una perdita della nostra identità? Nel momento in cui poi incontriamo queste persone provenienti da paesi diversi, ci troviamo anche ad accogliere persone di religioni diverse, e noi come comunità cristiana abbiamo uno specifico che è proprio la vita nella fede, quindi prima o poi questo incrocio c'è. Come possiamo vivere la dimensione della fratellanza? Qual è la dimensione, qual è lo spazio in cui possiamo superare le nostre diversità a livello di culto, di ritualità, di fede? Grazie.

Grazie

Per quanto riguarda Graziano, certamente il concetto di "comunità educante" è un concetto chiave dal punto di vista dell'idea di creare comunità dall'appartenenza forte, cioè con persone che vivono i "fondamentali" della vita cristiana. Perché? Perché la "comunità educante" è il modo, il metodo con cui possiamo superare la frammentazione di cui soprattutto patiscono i più piccoli, i più giovani. Una volta noi ricostruivamo il mondo, il paese in Oratorio. Se io penso alla mia infanzia, se uno non andava all'Oratorio nella piccola Venezia del Lario, perché Malgrate è la piccola Venezia del Lario – voi non lo sapete ma andate a vedere e vi rendete conto di questo -, se uno non andava all'Oratorio dove vuoi che andasse! Non aveva nessun altro posto dove andare. Allora così cresci, cresci, man mano che la Brianza è esplosa, che i piccoli paesi di allora della fascia milanese a cui voi appartenete sono diventate città ecc., si facevano dei mega Oratori con la piscina cattolica, con tutte queste cose qui. Evidentemente non funziona più, non funziona più. Allora non è più possibile ricostruire un luogo in cui la vita ritrovi l'unità, in cui l'io, la persona incontri quel "centro" a partire dal quale può imparare tutto, assimilare tutto, per quanto è possibile al di là dei suoi limiti. Ma senza una esperienza di unità, senza un principio unificante, l'uomo non sta in piedi, non cresce, non matura! Quando vedete i vostri figlioli che faticano a scuola è perché questo principio unificante, reale, esistenziale non è ancora acquisito, perché non riusciamo a passarglielo. Perché i ragazzi van via dopo la Cresima? Non perché non si siano fatti amici lì in Oratorio, in Parrocchia, non perché non abbiano vissuto un tempo bello! Ma perché non vedono il nesso tra questa esperienza pur bella e la complessità frammentata della vita che non ha un elemento, un fattore che la unifichi. Tanto più quanto più la famiglia è ferita per cui neanche l'appartenenza, diciamo, alla famiglia garantisce più questo dato. Allora, siccome senza un principio unificante l'io, l'io non cresce, mentre all'interno dell'esperienza del rapporto – per parlare esplicitamente visto il tempo -, del rapporto di Gesù con noi, se Gesù diventa il centro affettivo della mia vita, quello lì è il principio unificante: faccio tutto tenendo conto di quel dato lì! Allora la "comunità educante" è il tentativo, modesto, piccolo fin che

volete, di accompagnare il ragazzo, il giovane ma anche l'adulto in maniera diversa, attraverso tutti questi comparti stagni che deve affrontare ogni giorno. Ma il problema, il difficile della "comunità educante", è che non può essere un organismo in più! Meglio, non può essere una struttura in più! Deve essere uno stile di amicizia, di comunione tra tutti gli educatori che sono in gioco! Il prete, il religioso e la religiosa, la catechista e il catechista, la maestra di scuola o la professoressa, una famiglia o due. Questi, cosa devono fare? Devono tener d'occhio il ragazzo... L'allenatore del pallone che per loro è un mezzo Dio, eh! I genitori che vanno a litigare perché hanno lasciato fuori il figlio dalla prima squadra a 7, 8 anni sono già tantissimi! Allora, è come se deve nascere un rapporto tra queste persone, ma informale! Nella vita di tutti i giorni! Sì, si potrà una volta incontrarsi a mangiare per parlare più comodamente. Per cui si tiene d'occhio il ragazzo scambiando un giudizio di fronte ad una fatica: l'allenatore del pallone potrà dire: «Quello lì che era così bravo nel tackle non ce la fa più! Ha qualcosa quel ragazzo lì. Lo dico alla famiglia che è coinvolta o alle famiglie che sono coinvolte nell'educazione, lo dico al prete». Questo già lo fate, ma bisogna come renderlo – non so come dire – leggermente, informalmente assiduo! È chiaro? Questo è difficile. Noi risolviamo tutto in riunioni, come diceva il Consiglio permanente della Cei, un po' di anni fa un Vescovo, *"teniamo in piedi la Chiesa a forza di sedute"*. Mentre no: è la vita che deve prevalere! Prima la vita di tutto, prima la vita anche della dottrina. Quindi con molto realismo qualcuno deve prendere l'iniziativa. Se tu sei cosciente di un bisogno, mi hanno insegnato da ragazzo, diventi responsabile di far maturare la coscienza di questo bisogno intorno a te. Quindi il prete che si rende conto di chi è, di questo chiama l'allenatore del pallone, gli dice: «Senti, per favore, guarda che tu non devi solo insegnare la tecnica del calcio, perché se sei un uomo il calcio come ogni altro lavoro è una forma espressiva dell'umano. Allora devi aver d'occhio il ragazzo tutto intero. E se vuoi che giochi bene!». Pensiamo all'evoluzione di quello che potrebbe ancora, forse speriamo, essendo io tifoso dell'unica squadra che merita, cioè il Milan, speriamo che il Balotelli si riprenda! Ma le potenzialità... Io non ho mai visto un calciatore diventar campione che non fosse intelligente! Che non fosse sensibile ai problemi della vita! Non l'ho mai visto. Un Trapattoni o un Baresi non sono solo capaci di toccare il pallone, non erano solo capaci di toccare il pallone ma avevano un senso della vita! sapevano perché lo toccavano. [Il prete vicino: è di qui! Il cardinale: salutatemelo! Io lo stimo molto]. Allora, voglio dire: è molto, molto importante questo stile informale di relazione. Non so se mi sono spiegato. Con tutto il tempo che ci vorrà! Questa è una esperienza che ha bisogno di 10, 20 anni per maturare, però il problema è cominciare. Allora bisogna che qualcuno che sente la cosa prenda l'iniziativa! Va da lui a dire: «Tu che fai il catechismo ecc.» Oppure c'è la maestra brava o la professoressa brava a scuola: «Ma vieni qualche volta a darci una mano! Parlaci dei tuoi ragazzi!» Ecco perché io voglio che i preti giovani vadano ad insegnare! Per questo io voglio che i preti giovani vadano ad insegnare, perché la realtà si impatta lì! Non si impatta stando tutta la mattina davanti al computer per preparare il catechismo della seconda elementare! La realtà è un po' più grande di questa cosa, no?

E l'ultima domanda, Gabriella, è enorme! Voglio dire una cosa che ripeto sempre. Ho scritto anche di recente, ho scritto, ho ripreso delle cose e ho fatto un librettino sulla società mescolata, la società mista, non ricordo più il titolo, dove ci sono su queste idee che sto per dire adesso.

Prima di tutto l'immigrazione è un processo storico, e i processi della storia non ti domandano il permesso prima di accadere. Accadono, amico mio! Tu li puoi al massimo orientare! Come voi state facendo stupendamente, e qui con il CARA, come ho visto fare nella Parrocchia questa estate a Baggio che ospitava più di 100 immigrati per tutta l'estate, ma come si fa da tantissime parti. Un processo, che può essere orientato. Perché diventi un'opportunità di crescita bisogna orientare bene questo processo, questo è fondamentale. Allora lì dipende molto dai soggetti che entrano in campo. Perché la questione dei numeri è falsificante. Le statistiche più aggiornate dell'ONU ci dicono che in questo momento ci sono 100 milioni di persone in situazione di emigrazione nel mondo, 100 milioni! Non uno! Sapete quanti abitanti ha il Libano? Tre milioni e mezzo. Sapete quanti profughi ha il Libano? Un milione e 250.000. Questi sono dati, dati!

Allora, la prima cosa è comportarci da cristiani, che, Gabriella, il cristiano è idealmente la pienezza dell'umano! Gesù è venuto per farci fare l'esperienza di chi è un uomo realizzato. Il santo, la santità: il santo è un uomo riuscito, un uomo compiuto! L'uomo perfetto, perfetto in questo senso. Allora, noi farci prossimo, quella bellissima Lettera Pastorale del Cardinal Martini, farci prossimo! Se io scendendo questi gradini scivolo, e cado, il don Colombo si alza e mi tira su! Non è che mi aggiusta la gamba! Se mi vengono persone conciate che hanno scampato di morire attraversando il Mediterraneo, cosa faccio, sto lì a guardare? Do quel che posso dare. Gli darò una coperta, gli darò un panino, li porterò dal medico, questo è il compito primario della Chiesa. E una Chiesa che non fa questo, secondo me, rivela le fragilità da cui siamo partiti, con la prima domanda.

Altra è la responsabilità delle istituzioni. Perché loro hanno il dovere di equilibrare il processo, con politiche realiste. Io parlo da tempo, lo faccio anche su quel libretto, di una sorta di Piano Marshall – per i più giovani, è stato il modo con cui l'America ha consentito all'Italia di ripartire dopo la guerra e il boom degli anni '60, che non si è più verificato a quel livello lì; viene dall'investimento enorme di fondi che gli Stati Uniti hanno fatto perché avevano capito che eravamo sulla linea della cortina di ferro e quindi han capito che se perdevano anche l'Italia era grama, e allora hanno buttato dentro un'enorme quantità di danaro, e da qui noi siamo ripartiti. Qui ci vuole una cosa così. Bisogna che la politica, almeno europea ma idealmente mondiale, anche se ci sono diversità perché l'immigrazione negli Stati Uniti dal Messico è di natura diversa, bisogna che la politica faccia il suo mestiere. Allora capite l'importanza di una coscienza politica e di un impegno civile da parte di tutti! Noi siamo anche cittadini, dobbiamo tendere a quella che già Aristotele chiamava "*l'amicizia civica*", l'amicizia civica.

Allora, se le istituzioni fanno questo, una politica equilibrata comporta una modalità di aiutare i territori di partenza, almeno quelli che non sono in guerra, quelli bisogna aiutarli anche attraverso i continui dialoghi ecc., ma quelli che sono in grande povertà aiutarli a far sì che la gente stia lì, che non depauperi il paese. Però è inutile fare discorsi teorici! Non posso star seduto a tavolino, da buon europeo comodo, imborghesito, a dire: «Eh, stiano giù a casa loro!» Bello da dirsi! A parte che gli abbiamo fatto vedere per 30 anni con le nostre televisioni che eravamo ben pasciuti intorno al tavolo, poi ci meravigliamo che chi non ha da mangiare venga qui! Dove siamo!

E poi il terzo soggetto è quello che voi fate, è la società civile. Nei nostri Oratori ci son tanti ragazzini musulmani; qualcuno è arrivato addirittura a chiedere la Cresima, perché vede gli amici che fan la Cresima e vogliono farla anche loro. La scuola, il quartiere, voi l'avete fatto come Parrocchia. A me è venuto in mente il termine "meticciano" quando ero Patriarca di Venezia. Una Parrocchia antichissima, l'archivista aveva trovato il documento del notaio di tanti secoli prima in cui si istituiva la Parrocchia, allora la professoressa delle medie ha messo in scena – tutto in dialetto veneto ovviamente perché loro lo considerano una lingua -, ha messo in scena, una specie di teatro, questo testo, ed io mi sono seduto lì davanti: ad un certo punto ho visto che c'era un negretto, c'erano un paio di asiatici, gente..., parlavano un dialetto veneto perfetto! Quello lì è il meticciano. Questi saranno i futuri cittadini europei. E poi il meticciano avverrà anche a livello concreto, a livello di mescolamento di etnie.

Ora, se questi tre soggetti lavorano bene e lavorano in sintonia, con taluni sacrifici, io credo che arriveremo a scoprire che si tratta di una risorsa. E la parola "reciproca fecondazione" mi piace moltissimo.

E concludo dicendo che l'identità è per sua natura dinamica. Una identità non dinamica è un fossile! E i fossili sono fossili, non hanno vita, non possono avere vita. Quindi nel dialogo di fecondazione, in cui ci si lascia veramente fecondare dall'altro, non solo non si perde ma si conferma la propria identità! Io ho cominciato a Roma e poi ho attuato a Venezia l'esperienza del centro Oasis, che è una esperienza di conoscenza reciproca tra musulmani e cristiani, c'è un Comitato scientifico internazionale ecc., e vi assicuro che nel paragone reciproco continuo sui temi della vita, si impara tantissimo, non si perde, anzi! L'identità viene verificata. Si verifica se tu la stai vivendo oppure se è soltanto una bella idea.

E per quanto riguarda il dialogo interreligioso, prendiamo i nostri cristiani in India: sono l'1,8%, i cattolici sono lo 0,7%, e quindi ci sono tantissimi matrimoni tra cristiani e indù, 99 volte su 100; e quelli lì devono vivere gli affetti, il lavoro, il riposo, confrontandosi continuamente sulle loro fedi! Questo dobbiamo farlo a livello della comunità, a tutti i livelli, come il don Angelo mi diceva che fate, con quelli del CARA ecc. La nostra fede è anche una religione, perché è un fatto di popolo, no?, - abbiamo le nostre feste, abbiamo San Martino - , e quindi il paragone con un'altra religione non è pericoloso per la fede, accentua la verità della fede.

Testo non rivisto dall'autore